

non posso che essere soddisfatta che il ministro non intenda usare lo strumento del condono.

Ritengo altrettanto giusto, però, che il ministro a distanza di appena 60 giorni dalla legge finanziaria, spieghi al Parlamento tre questioni a parer mio fondamentali.

La prima questione è la seguente: da quali settori e da quali importi intende recuperare i 10 miliardi di euro che servono, secondo le stesse indicazioni dateci dal Governo, per portare l'indebitamento delle pubbliche amministrazioni dall'1,6 allo 0,8 per cento del PIL?

La seconda questione è questa: come ritiene di finanziare la riduzione delle tasse per 5,5 miliardi di euro dal momento che dei 12 miliardi della manovra correttiva preannunciata ben dieci serviranno per ridurre il deficit?

Vi è, infine, un'ultima domanda: come ritiene di finanziare il miliardo di euro necessario per la riforma degli ammortizzatori sociali?

A queste richieste che rivolgo al Governo (e che ritengo legittime) auspico una risposta che sgomberi ogni dubbio. Capisco altrettanto che molti di questi dettagli saranno contenuti nella prossima legge finanziaria; ma per esemplificare ancora meglio vorrei sapere come il Governo ritenga che nell'esercizio della delega previdenziale si possa prevedere l'aumento dell'età pensionabile sin dal prossimo anno ed estendere a tutti il metodo contributivo.

Il Governo inoltre ritiene di introdurre anche il ticket farmaceutico, forse per calmierare una domanda esplosa in questi ultimi anni, e ritiene altresì di rimettere in moto diversi modelli di organizzazione ospedaliera che da sola rappresenta il 49 per cento della spesa sanitaria.

Certamente, sono solo pochissimi esempi di linee d'intervento sui grandi settori della spesa corrente, senza i quali l'equilibrio del bilancio, a parer mio, forse, potrebbe diventare più difficile. Personalmente, non amo le *una tantum*, siano esse condoni o altri strumenti analoghi, come le entrate future, ma ritengo sia giunto il

momento di pensare ad un risanamento strutturale dei conti pubblici, per evitare – come peraltro ha affermato il nostro Presidente del Consiglio – che le difficoltà di bilancio vanifichino o rallentino il cammino riformatore di questo Governo e di questa maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasperoni. Ne ha facoltà.

PIETRO GASPERONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'insieme delle misure adottate dal Governo in quest'anno di tempo, dal suo insediamento, delineano il disegno strategico che si persegue e le devastazioni che possono derivarne, sia sul piano economico sia su quello sociale.

La redistribuzione alla rovescia del reddito, la riduzione della spesa sociale, accompagnata da una progressiva espansione della sua privatizzazione, e il recupero di competitività attraverso la riduzione dei costi, di cui l'attacco ai diritti ne è condizione e presupposto, insieme alla precarizzazione del mercato del lavoro, rendono esplicito il vostro vero obiettivo: una società più iniqua, ingiusta e meno solidale, nella quale i forti diventano più forti e i deboli rischiano di essere abbandonati a loro stessi. Altro che maggiore libertà! Altro che aiutare chi è rimasto indietro, come dicevano i vostri *slogan* elettorali!

L'unica maggiore libertà che si vede in giro è di poter licenziare, senza giusta causa, per colpire nel profondo la dignità delle persone. Questo è ciò che hanno capito milioni di lavoratori che stanno scioperando contro questa vostra politica controriformatrice e antisociale.

Avete tentato di dividere i giovani dagli anziani, cercando di ingannare gli uni e gli altri, dicendo loro che nessuno ci avrebbe rimesso nulla, ma in massa i giovani insieme agli anziani hanno riempito le piazze di tutta Italia. Avete voluto dividere i sindacati per indebolirli, pensando di isolare la CGIL, ma avete solo provocato una conflittualità sociale come non si

vedeva ormai da anni e dei cui effetti portate tutta intera la responsabilità.

Oggi, presentate un DPEF nel quale tutte le misure che vi sono contenute sono economicamente inefficaci e socialmente inique. Tutte le previsioni sulle dinamiche economiche sono inattendibili – così come lo furono quelle dello scorso DPEF – e segnalano un futuro tenebroso per il nostro paese, per la sua economia e per la coesione sociale.

Tutta la manovra, ancorché inesatta nelle previsioni – come esplicitamente evidenziato anche dalla stessa Corte dei conti – è affidata unicamente ad un'incerta quanto improbabile ripresa economica mondiale. Nel DPEF non c'è traccia di politiche strutturali di sostegno alla crescita e ad una maggiore produttività. Il Mezzogiorno è affidato unicamente alle sue debolezze strutturali e la piccola impresa è completamente dimenticata da qualsiasi intervento di sostegno, sempre che non pensiate che, con la manomissione dell'articolo 18, sia risolto il problema dello sviluppo della piccola impresa perché mentireste sapendo di mentire.

Avete perseguito la divisione di sindacale e siete arrivati a sottoscrivere, con una parte di esso e l'appoggio ingordo di Confindustria, il cosiddetto patto per l'Italia nel quale non è indicata alcuna misura concreta per il sostegno allo sviluppo e per la competitività del nostro sistema paese. Abbiamo già parlato delle tante ragioni che ci hanno indotto ad esprimere un giudizio negativo e severo su quell'accordo, dalla contrarietà assoluta all'intervento sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, dei rischi di snaturamento del ruolo e della funzione di rappresentanza dei sindacati, insito nella Costituzione, e di generalizzazione degli enti bilaterali ai quali affidare compiti di gestione impropri su determinate materie.

È vero, avete promesso qualche briciola di alleggerimento fiscale per i redditi più bassi, ma, in verità, penalizzate questi redditi rispetto a quanto era stato deciso dai governi dell'Ulivo e, con certezza, regalerete fortune fiscali ai redditi alti e, da subito magari, agli evasori con il condono.

Parlate di riforma degli ammortizzatori sociali ma, signori miei, non si fanno le nozze con i fichi secchi! Una seria riforma richiederebbe non meno di 10 mila miliardi di vecchie lire. Voi ne impegnate non più di 700 milioni di euro.

Per favore, non chiamatela riforma, perché si tratta solo di un piccolo aumento dell'indennità di disoccupazione, mentre chi è privo di cassa integrazione, come i lavoratori delle piccole imprese o i tanti lavoratori precari, saltuari, discontinui o collaboratori, continueranno a restare fuori da qualunque forma di tutela di continuità del loro reddito!

Ma ciò che è ancora più grave è che, a quei tavoli negoziali, avete palesemente bluffato! Non avete detto ciò che, poi, avete scritto nel DPEF; non avete detto che, circa la previdenza, intendete proseguire sulla strada della decontribuzione, con le conseguenze nefaste che ciò provocherà sulla stabilità del sistema previdenziale pubblico, con la messa a rischio delle pensioni in godimento e la consistente riduzione delle pensioni future; non avete reso edotti i partecipanti a quei tavoli che i lavoratori del pubblico impiego non avrebbero avuto i soldi per rinnovare i loro contratti e che, con quella previsione sul tasso di inflazione programmato, tutti i rinnovi contrattuali si faranno facendo perdere potere d'acquisto a tutte le retribuzioni. Ecco cosa succede se vi si dà un briciolo di credito!

Per tutte queste ragioni, la nostra contrarietà a questo DPEF è la contrarietà ad un disegno di strategia economica e sociale che porterebbe, inesorabilmente, alla disgregazione sociale ed aprirebbe un futuro incerto per tutti gli italiani. Contro tutto questo ci batteremo con fermezza e con determinazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frigato. Ne ha facoltà.

GABRIELE FRIGATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero ringraziare in maniera particolare l'onorevole

Santanché per il suo intervento, che andrò a rileggere nel resoconto stenografico della seduta. A me pare, infatti, che le domande rivolte dalla collega al Governo siano state poste con grande amabilità, certo, ma anche con accenti di palese durezza. Spero anche di poter leggere, domattina, nella replica del Governo, le risposte alle tre domande che la collega ha posto in maniera molto chiara.

Signor Presidente, circa un anno fa — mi pare fosse il 1° agosto del 2001 —, l'onorevole Berlusconi venne in terra veneta, per la precisione a Venezia, insieme a mezzo Governo, compreso l'onorevole Bossi (che, però, in quell'occasione, non portò con sé alcuna ampolla di acqua del Po), per firmare l'ennesimo contratto, non con gli italiani (probabilmente, Bossi suggerì di firmarlo con i veneti), ma con il governatore Galan. Non ricordo tutti gli impegni presi allora; ricordo, però, una frase, riportata anche dalla stampa locale: il Capo del Governo si impegnò solennemente affinché alcuni lavori pubblici avessero corso e precisò che, ove ciò non fosse avvenuto entro un anno da quella data, il governatore della regione veneto, Galan, avrebbe dovuto dimettersi! Il presidente Giancarlo Giorgetti, che è uomo culturalmente onesto (è anche tante altre cose), può testimoniare, insieme al collega Alberto Giorgetti, che è veneto come me.

I veneti, però, che non sono un popolo stupido, ma intelligente, non si sono fidati di Berlusconi e, prima di agosto, hanno già provveduto, nelle ultime elezioni, a cambiare un po' di sindaci, primo fra tutti quello di Verona.

Ho ricordato questi fatti per dimostrare che, talvolta, la fantasia supera la realtà, anche in politica!

Presidente, affinché rimanga agli atti, nel nord del paese, dove la domanda di miglioramenti infrastrutturali è forte, esiste una necessità, vorrei dire un'urgenza. Io conosco meglio la parte del nordest e posso testimoniare, credo senza smentita, che nel nordest non c'è un cantiere aperto di quelle opere che, in quel 1° di agosto del 2001, il Presidente del Consiglio italiano e il presidente della regione Veneto

andarono ad elencare e a firmare. Le cito. Il passante di Mestre, potremmo dire il valico di Mestre; oggi qualcuno non parla più di soluzione, perché ce ne sarebbero ben due di soluzioni, tant'è che chi aveva immaginato, o meglio, chi aveva dichiarato le disponibilità finanziarie a porre le lire, o meglio, gli euro sul tavolo di quell'opera, oggi, sta facendo un passo indietro, perché, chiaramente, di fronte a due ipotesi di soluzione l'utenza verrebbe divisa in due e, quindi, ci sarebbe un abbattimento dell'interesse dei finanziatori privati. La A28, la Conegliano-Pordenone, la strada statale Cavarzere Legnago, la E55, o Romea commerciale, la strada Pedemontana, la Valdastico nord e la Valdastico sud. Mi fermo, però potrei depositare l'elenco agli atti. Tutto questo per dire quale sia la distanza tra le cose che vengono sbandierate e le cose che poi accadono realmente. Ma il nord, mi consenta signor Presidente, come tutto il paese, non ha bisogno soltanto di infrastrutture, ma anche di innovazione, di ricerca, di riforme dei saperi, ha bisogno di porre in collegamento quella miriade di piccole imprese, ha bisogno di fare rete.

Ho sentito da diversi colleghi della maggioranza intenzioni straordinarie, concetti che condivido fino in fondo, espressioni di percorsi che il paese necessita da tempo. Ma mi sono chiesto: dove sono queste cose? Dove le avete lette? Anch'io, senza grande piacere, devo dire, ma incaricato dal mio gruppo, ho dovuto leggere pagina per pagina quelle 168 pagine, se non ricordo male, ma non ha trovato tracce precise, indicazioni certe di lavoro, di finanziamento, di indirizzo. Allora, se parliamo di buone intenzioni, il gruppo della Margherita è qui, le condivide, ma chi non condivide la necessità di lavorare per la crescita della nostra comunità nazionale? Però, signor Presidente, a me pare che in questo DPEF manchino davvero delle cose e ci siano degli elenchi molto generici. Cito il caso della sanità, perché mi pare il più emblematico (dopo il collega Fioroni sarà sicuramente più chiaro e preciso). Leggo testualmente a pagina 88 del DPEF: inoltre il Governo intende concentrare maggiore attenzione

nei confronti della grande sfida posta al sistema sanitario dall'incremento della popolazione anziana. A tale fine è necessario qualificare il sistema delle prestazioni sanitarie socio-assistenziali, anche attraverso l'introduzione in via sperimentale di mutue integrative e/o sostitutive. Io credo che sia quella piccolissima e/o che deve essere chiarita e deve essere chiarita prima dell'approvazione del DPEF perché la « e » comporta un quadro, la « o » ne comporta un altro completamente diverso.

Signor Presidente, per quanto riguarda la pressione fiscale, nel DPEF sono scritte alcune cose. Il collega Pinza ha già detto che il Governo ha abbandonato le grandi promesse, ma io credo che il Governo non possa — lo ricordava il collega Stradiotto prima — immaginare che per ridurre la pressione fiscale sia sufficiente passare la mano agli enti locali.

Per quanto riguarda la pressione fiscale, signor Presidente, nel DPEF sono scritte alcune cose. Il collega Pinza ha già detto che il Governo ha abbandonato le grandi promesse, ma io credo che il Governo non possa, lo ricordava il collega Stradiotto prima, immaginare che per ridurre la pressione fiscale sia sufficiente passare la mano agli enti locali. Noi crediamo, lo diciamo in particolare ai colleghi della Lega nord (ho ascoltato attentamente il collega Pagliarini), che il percorso di attenzione alle autonomie locali, si chiami federalismo o si chiami devoluzione, abbia bisogno di risorse: di queste risorse, in questo documento, non vi è traccia. Noi crediamo insomma che i problemi ci siano....

PRESIDENTE. Onorevole Frigato, la invito a concludere.

GABRIELE FRIGATO. Concludo Presidente.

Crediamo anche che ci siano delle responsabilità esterne, come ad esempio la congiuntura internazionale, però, signor Presidente, vorremmo, da parte del Presidente del Consiglio e da parte del ministro Tremonti, un maggiore senso dello Stato e la capacità di comportarsi, come si dice in

campagna, come dei buoni padri di famiglia che, nel momento delle difficoltà, sanno riconoscerle, dichiararle e sanno indicare la strada al paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Campa che ha chiesto alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del suo intervento, che la Presidenza autorizza.

È iscritta a parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente scorrendo il paragrafo 4 del capitolo 2, quello che il documento di programmazione economico-finanziaria dedica alle questioni dell'università, della ricerca, della formazione e dei beni culturali, c'è una frase che ricorre continuamente in modo inesorabile: « compatibilmente con gli equilibri di finanza pubblica ». È una bellissima frase, una frase che, sicuramente, fa onore a chi la utilizza visto che parla di rigore e di compatibilità economica, peccato sia una frase che questo Governo ha dimenticato molte, altre, troppe volte. L'ha dimenticata con la legge Tremonti e con la legge Tremonti-bis, con i finanziamenti di Tremonti alla sua personale università, con l'imposta di successione, con le deleghe fiscali che regalano al 2 per cento della popolazione sgravi fiscali e impoveriscono il resto del paese.

Dunque, « compatibilmente con gli equilibri di finanza pubblica », con riferimento a scuola, università, ricerca e beni culturali vuol dire una cosa sola, in questo documento di programmazione economico-finanziaria come nella legge finanziaria dello scorso anno che l'ha preceduta: vuol dire che non ci sono risorse per la scuola, per l'università, per la ricerca e per i beni culturali. Vuol dire, cioè, che questi assi fondamentali e strategici dei processi di innovazione — viviamo in una società della conoscenza dove l'unica possibilità di produrre e promuovere sviluppo è legata

proprio all'investimento in questi settori chiave — non sono contemplati, non sono nella cultura, nella predisposizione, nella mente del nostro Governo. Eppure tutti gli indicatori ci dicono che la nostra spesa in formazione, istruzione e università (pari al 5 per cento del PIL) è la più bassa di tutti i paesi europei; ci dicono che la spesa per la ricerca, settore chiave, settore strategico, si colloca allo 0,6 per cento del PIL. Qui ricominciamo con la propaganda e col ritorno delle bugie perché in questo documento di programmazione economico-finanziaria si dice che l'auspicio del Governo è di portare la spesa per la ricerca all'1 per cento. Peccato si tratti di quell'1 per cento che il centrosinistra, con fatica, aveva prodotto nel corso dei cinque anni del suo Governo. Voi avete tagliato, avete tagliato lo scorso anno, avete depauperato la scuola, l'università e la ricerca e oggi auspicate la possibilità di ritornare ai livelli cui, appunto, noi avevamo lasciato l'università e la ricerca.

Il problema fondamentale, però, è che in questo documento di programmazione economico-finanziaria non vi sono risorse aggiuntive per poter « spostare » dallo 0,6 fino all'1 per cento il rapporto tra spese destinate alla ricerca e PIL. Ciò significa che voi immaginate di reperire tali risorse attraverso tagli e processi di razionalizzazione, quei processi che nella scuola, ad esempio, si sostanziano in tagli di personale e dei finanziamenti all'offerta pubblica (che qualifica la scuola pubblica come scuola di qualità). Soprattutto, ciò significa che immaginate la possibilità di acquisire risorse grazie alla crescita del PIL, il quale, secondo voi, aumenterà ad un tasso del 2,5% già a partire dal prossimo anno, quando, invece, tutti gli indicatori dicono che ci troviamo di fronte ad una possibilità di crescita attestata intorno all'1,4 per cento. Voi state cioè sperando che anche nell'università, nella scuola e, soprattutto, nella ricerca arrivino risorse aggiuntive grazie al fatto che la crescita quantitativa dell'intero sistema, e quindi anche di quello italiano, porti, appunto, le necessarie risorse aggiuntive. Voi, pertanto, non fate scelte, non definite priorità

e, per di più, formulate previsioni sbagliate dal punto di vista della possibilità di attivare nuove forme di finanziamento.

La questione diventa ancora più inquietante — mi riferisco in particolare al settore della ricerca perché è sintomatico della strategia del Governo — quando voi, nel documento di programmazione economico-finanziaria, recepite le linee programmatiche del piano di sviluppo della ricerca, recentemente approvato dal CIPE. Non mi interessa sottolineare i punti strategici della ricerca ed il fatto che voi non parliate di ambiente, di tutela del territorio e di beni culturali. Mi interessa invece rimarcare una vostra affermazione, secondo la quale gli investimenti andrebbero così ripartiti: 11 per cento ricerca di base, 36 per cento ricerca applicata, 53 per cento trasferimenti diretti alle imprese. Voi pensate che trasferire risorse alle imprese significhi necessariamente attivare politiche di qualità, di innovazione e di ricerca. Scegliete la via più breve: da una parte quella che pensa alla ricerca non come ricerca di base, dall'altra parte quella che, nello spirito della legge Tremonti, non individua la possibilità di attivare politiche pubbliche e trasferisce risorse dal pubblico al privato. È la vostra politica, sarà la vostra sconfitta (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Losurdo, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Fioroni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, colleghi, mi domando — e lo domando anche al ministro Baldassarri — se domani saranno di qualche aiuto, non tanto a noi, ma al Governo ed al ministro Tremonti, le interviste che vengono preannunciate dal ministro Sirchia, interviste che dovrebbero essere di chiarimento circa questa confusa parte del documento di programmazione economico-finanziaria riguardante il comparto sociale e sanita-

rio. Il ministro Sirchia dice ancora di non essere stato ben compreso e di volere realizzare in questo paese, nel nome del Governo, non forme sostitutive ma mutualità solidaristiche di tipo universalistico che riguardino la genericità dei cittadini.

Credo che tutto ciò sia una cosa completamente diversa da quella prevista nel documento di programmazione economico-finanziaria, che contrasta direttamente con ciò che avete scritto e che denota, ancora di più, uno stato confusionale o meglio le due anime che sono all'interno di questo Governo.

Nella parte sociale, questo documento torna indietro rispetto agli sforzi compiuti in precedenza. Si ritorna a parcellizzare gli interventi nel sociale: non si parla più del fondo sociale nazionale, non si dice una parola di certezza sui finanziamenti che dovrebbero coprire il fondo sociale nazionale, non si dice una parola di certezza sui livelli essenziali di assistenza sociale che dovrebbero essere garantiti — come previsto dalla Costituzione — a tutti i cittadini italiani, non si fa alcuna menzione di una volontà politica né di natura economico-finanziaria per quanto riguarda l'attuazione della legge n. 328 del 2000, la legge quadro sull'assistenza.

In compenso, vi è un pullulare di parcellizzazioni e di interventi di settore, con riferimento ai minori, agli anziani non autosufficienti, ai disabili gravi o gravissimi, al disagio giovanile, agli asili nido; per ciascun settore si preannunciano grandi interventi e fondi *ad hoc*. Nella realtà, non c'è una lira che venga impegnata e l'unica cosa certa che poteva esservi, ossia il finanziamento del fondo, non viene prevista; vi è, soprattutto, una grande lacuna che riguarda la non autosufficienza.

Se vi sono vittime di questo vostro DPEF, della prossima legge finanziaria e della politica del Governo Berlusconi sono gli anziani, che sono stati ripetutamente beffati. Non avete dato loro la pensione al minimo, avete loro promesso le dentiere come surrogato, ma non fornirete neanche

queste (infatti, non lo state facendo), né prevedete qualcosa per la loro non autosufficienza.

In realtà, avete regalato loro un aumento del ticket, avete tolto loro i farmaci, li avete resi ancora più soli, più abbandonati e più poveri, senza alcuna prospettiva di poter essere curati e assistiti in maniera adeguata nel nostro paese. Certo, vi sono il fondo di mutualità previsto dal ministro Sirchia e le forme assicurative pensate dal ministro Tremonti (peraltro, credo che in questo paese egli abbia qualche *chance* in più di realizzarle senza dirlo agli italiani). Forse, ciò andrà bene per quando il presidente Giancarlo Giorgetti sarà anziano; forse, se oggi mette da parte i soldi, il fondo di mutualità integrativa riuscirà a garantirgli l'assistenza socio-sanitaria a domicilio oppure l'integrazione all'interno delle RSA.

Di certo, per i sessantacinquenni o per gli ultrasessantenni di oggi, non ci sarà né un'assicurazione disposta ad assicurarli (neanche le migliori in questo paese) e non vi sarà nessuno disposto a concedere una mutualità integrativa per garantire loro le RSA o l'assistenza integrata domiciliare. Questa è la realtà: un documento di programmazione economico-finanziaria che ignora i problemi degli anziani.

E la centralità della famiglia, tanto sbandierata? La famiglia viene solo nominata come fatto per combattere l'elusione. Anziché essere soggetto attivo di politiche di autoaiuto, cui vengono dati soldi per garantire ciò che il vostro Governo non è in grado di garantire allo Stato, voi la considerate semplicemente come un soggetto pieno di doveri e di oneri, a cui non date una possibilità ed una speranza (mi riferisco soprattutto alle famiglie mono-reddito o più bisognose di questo paese) per portare avanti una seria politica di incentivi familiari.

Ma l'apice lo toccate con riferimento agli asili nido. Anche per gli asili nido inventate un fondo *ad hoc* di 300 milioni di euro; considerando che nel nostro paese tale servizio non copre neanche il 6 per cento dei bambini, con 300 milioni di euro non si sarà in grado di garantire neanche

gli assistenti per gli asili nido. Però, istituite un bel fondo *ad hoc*, che sbandierete su tutte le piazze. In realtà, anche in questo caso regalerete qualche soldo a qualcuno, perché mi sembra di leggere che vi saranno, comunque, sgravi fiscali per i nidi aziendali che verranno costruiti (in questo modo si copriranno ancora meno del 6 per cento dei bambini), ma non si risolverà certo il problema della precarietà degli asili nido nel nostro paese.

Credo che questo sia il filo conduttore. Per quanto riguarda il *non-profit* e il volontariato, si è rinviata ogni decisione: ci si è dimenticati dei congedi parentali e si è rimandato tutto ciò che poteva riguardare un miglioramento dell'assetto normativo delle ONLUS; soprattutto, non si compie alcun passo avanti impegnandosi a garantire l'impresa sociale nel nostro paese ed un incentivo al comportamento etico del singolo, della famiglia e dell'impresa sociale (o anche *profit*), che può tenere un comportamento etico.

Non c'è da meravigliarsi. Credo che vi sia una sola domanda che dobbiamo porci: cosa ha in testa il ministro Tremonti, quando presenta questo DPEF? Chi ha da guadagnare qualcosa da questo DPEF? Credo che, forse, ne possa trarre profitto qualche avente causa e chi ritiene che in questo paese il meccanismo assicurativo possa sostituire il meccanismo del sistema sanitario nazionale universale e solidaristico.

Avete beffato anche le regioni in maniera tragica. Le avete truffate l'8 agosto quando avete fatto firmare loro un accordo che prevede la destinazione del 6 per cento del PIL per pagare a mala pena i debiti che hanno dichiarato, non rendendosi conto di quelli che avevano contratto. Subito dopo avete approvato i livelli essenziali di assistenza comprendendo anche i livelli sociosanitari che riguardano i malati psichiatrici, di AIDS, i tossicodipendenti, gli anziani, i disabili gravi e gravissimi, per una copertura finanziaria che richiede almeno il 7 per cento del PIL. Il viceministro Baldassarri sa che per questo ci vogliono almeno altri 24 mila miliardi che qui non sono previsti. Le

vostre mutualità integrative o le vostre assicurazioni integrative sono tali rispetto ad un 10-15 per cento che prevedete: il resto dovrà pagarselo il cittadino a condizione che qualcuno sia disponibile ad assicurarlo ed ammesso che abbia la possibilità economica di pagare un'assicurazione.

Molto probabilmente avete messo nel conto che molte lacrime e sangue saranno versate sui cittadini bisognosi, che poi sono tutti coloro che passano dallo stato di salute allo stato di malattia, anche se hanno un reddito decente. Infatti, la salute si apprezza quando non si ha più o non vi sono i soldi per potersela permettere. In questo caso vi è una sola valutazione: qualcuno vuole cancellare l'articolo 32 della Costituzione ed i diritti del cittadino non spiegandoglielo e pensando di passare ad un meccanismo che non garantirà la salute, non darà certezze, ma consentirà a qualcuno di creare *business*. Se vi è qualcuno in quest'aula direttamente interessato è sui banchi del Governo: molto probabilmente vi sarà anche un avente causa che fa parte di un medesimo disegno criminoso ai danni degli anziani e dei malati di questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

GIORGIO BOGI. Il mio intervento è limitato alla parte del documento che attiene alla sanità e neppure a tutto quanto vi si accenna. Mi colpisce il fatto che il Governo rilevi un problema oggettivo, cioè la difficoltà a sostenere la spesa necessaria a coprire le prestazioni indispensabili richieste, però offra alla discussione una proposta perlomeno confusa, direi ambigua, e, quindi, comunque pericolosa perché riferita ad una struttura obbligatoriamente sistematica come quella destinata alla tutela diffusa della salute sulla base dei livelli essenziali di assistenza. La frase « mutue integrative e/o sostitutive » non corrisponde ad una pro-

posta civile e seria come avrebbe dichiarato oggi il ministro del tesoro perché la mutualità integrativa e quella sostitutiva non sono elementi scalari di uno stesso sistema, ma caratteristiche proprie di sistemi molto diversi l'uno dall'altro. Dunque, il Governo deve chiarire la sua intenzione, se vuole essere serio.

Il problema oggettivo che mette in tensione il sistema sanitario e può minacciarlo è il fatto che la tutela diffusa della salute ad accesso universale è stretta fra il patto di stabilità e la necessità di maggiori risorse per l'aumento non totalmente contenibile dei costi unitari delle prestazioni e della loro stessa quantità. Questo in generale, oltre che particolarmente nel settore delle malattie croniche e della non autosufficienza.

Se appare oggettivamente improbabile che il maggior suffragio necessario di risorse possa venire dalla disponibilità pubblica attuale o per il prossimo futuro altre fonti sono indispensabili se si vuole salvaguardare, come credo sia indispensabile, il sistema sanitario ad accesso universale. Però, la proposta di mutualità volontaria, questa sì chiara nel DPEF, è sicuramente incapace di offrire una soluzione seria ai problemi reali dell'assistenza alle persone anziane non autosufficienti, come si ricava dall'esperienza in Europa, sia perché induce discriminazioni eticamente inique sulla base della disponibilità monetaria, sia soprattutto perché la copertura volontaria di questo tipo ha trovato scarsa diffusione dove è stata sperimentata.

L'esperienza di alcuni Stati europei, contrariamente a quello che sembra pensare il ministro del tesoro, conduce invece, sulla scorta del modello tedesco, ad una mutualità di natura obbligatoria ed universale che costituisce un afflusso da privati destinato, però, ad un accesso sistematico universale. Tale ragionamento è basato sull'opinione che necessita un ulteriore afflusso di risorse al servizio sanitario nazionale proprio perché esso conservi le caratteristiche di universalità di accesso e di disponibilità di prestazioni

corrispondenti ai bisogni di tutela diffusa della salute e non perché si integrino i livelli essenziali di assistenza.

Queste risorse non sono disponibili nella finanza pubblica attuale; devono quindi essere cercate da fonti aggiuntive, ma senza appunto snaturare le caratteristiche del sistema. È chiaro che un ragionamento di questo tipo presuppone sì compia ogni sforzo per impedire dispersione di risorse, incongruità organizzative o inadeguatezza dei comportamenti professionali. Di spazi in questo senso certamente ce ne sono. Solo per citare alcuni esempi è evidente, nella documentazione disponibile, che le regioni con gli squilibri finanziari più forti sono quelle dove la percentuale di assistenza ospedaliera è più elevata rispetto a quella distribuita sul territorio. Esami compiuti a livello ministeriale dimostrano che l'inadeguatezza del ricovero ordinario in ospedale, per interventi che potrebbero essere operati in *day hospital*, comporta una maggiore spesa annua di circa mille miliardi. Si sa che la prescrizione di farmaci e di prestazioni diagnostiche è in alcuni casi inadeguata per eccesso, ma è anche probabilmente indispensabile ripensare il gioco dei rapporti fra le funzioni fondamentali del sistema (quella politica, quella amministrativa e quella professionale), per concepire modalità di gestione più adatte al perseguimento economico degli obiettivi del servizio. Vi è peraltro una constatazione di forte disponibilità ad una spesa privata, in aggiunta al contributo abitualmente ricavato per finanziare il Servizio sanitario nazionale. Il problema è capire quale parte di questa disponibilità ad una spesa privata possa essere trasferita a caratteristiche sistematiche per quanto riguarda il Servizio sanitario nazionale.

Il ragionamento è certamente complesso ed appare indispensabile che l'effettiva responsabilità di esso sia affidata alla capacità di risposte specifiche e non alla generica competenza economico-finanziaria del Ministero dell'economia e delle finanze, come sembra essere acca-

duto ancora una volta (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Meduri. Ne ha facoltà.

LUIGI GIUSEPPE MEDURI. Quando l'anno scorso fu presentato il primo DPEF di questa maggioranza, il Governo si inventò la storia del famigerato buco lasciato dal centrosinistra come scusante per non mantenere gli impegni assunti con quel contratto, simile ad una televendita, stipulato dal Presidente del Consiglio alla presenza di Bruno Vespa quale notaio. Dopo un anno di promesse mancate e di bugie reiterate nel tempo, anche quest'anno il DPEF si presenta come un libro delle buone intenzioni e delle enunciazioni di principio: bisogna combattere la disoccupazione, ammodernare la pubblica amministrazione, realizzare le infrastrutture e far crescere il Mezzogiorno. Ecco qui il nodo dolente: il Mezzogiorno, il Sud, le regioni meridionali.

Il tandem Tremonti-Bossi, da quando si è insediato il Governo Berlusconi, ha posto in essere una serie di provvedimenti, direttamente o indirettamente contro il Mezzogiorno e, di conseguenza, in contraddizione con la conclamata volontà di sostenere un forte aumento della produttività, come elemento essenziale per innescare un circolo virtuoso, che avrebbe dovuto determinare un forte aumento del PIL nel nostro paese. Era ed è evidente, infatti, l'interdipendenza tra aumento del PIL al sud e aumento del PIL nazionale: più cresce il sud, più cresce l'Italia. Bloccare lo sviluppo del sud in realtà equivale a bloccare lo sviluppo del paese. Sulla base di tutti gli indicatori economici, si è potuto constatare come, con i governi dell'Ulivo, l'economia del sud sia cresciuta più di quella del nord. Negli anni 2000 e 2001 il sud ha visto il *boom* delle esportazioni e una crescita del tasso di sviluppo maggiore rispetto al nord. Sulla base dei dati dell'Unioncamere, il sud ha avuto il migliore saldo positivo tra imprese nuove e quelle cessate.

Anche se in modo non uniforme, il Mezzogiorno oggi presenta poli industriali e di sviluppo di eccellenza. Il nostro paese purtroppo è ancora caratterizzato da un forte dualismo divaricante e la questione meridionale coincide ancora con un elevato tasso di disoccupazione. I governi dell'Ulivo hanno avuto il merito di cambiare un'impostazione culturale rigida e legata eccessivamente all'aiuto esterno. Con il centrosinistra le regioni meridionali hanno cominciato a diventare autonome e protagoniste del loro sviluppo, non assistito, anche grazie al sostegno dei fondi comunitari, che rappresentano un'opportunità concreta di sviluppo perché non sono « a pioggia », bensì mirati.

Tuttavia, il rischio concreto è che questi fondi restino la sola risorsa per sostenere lo sviluppo, in considerazione dell'impostazione di un Governo che sembra non considerare strategico il Mezzogiorno. In più, si deve aggiungere che vi è una capacità di spesa non efficace, che non si riesce ancora bene a programmare, con il rischio di perdere quegli stessi fondi. Al punto che autorevoli europarlamentari meridionali, anche del centrodestra, hanno ventilato la possibilità di commissariamento delle regioni. Infatti, appare in ritardo la situazione sia della spesa, che dovrà raggiungere, a fine anno, l'ammontare degli stanziamenti della annualità 2000, sia della rendicontazione della programmazione 1994-1999, che doveva essere presentata il 30 giugno 2002 alla Commissione europea e che, ad oggi, ancora non lo è stata.

È stato anche grazie ai fondi europei che dalle « cattedrali nel deserto » si è passati allo sviluppo delle piccole e medie imprese, incentrate, nella loro produzione e produttività, sulla valorizzazione di risorse in loco. Basti pensare soltanto al *boom* turistico e ricettivo, nonché alla promozione dei prodotti tipici.

Purtroppo, con furia iconoclasta questo Governo, una volta al potere, in maniera ideologica, ha stabilito che tutto ciò che era « targato » Ulivo fosse da soppiantare e gettare via. Dai contratti d'area ai patti territoriali ed a tutti gli strumenti della

programmazione negoziata, il Governo ha bloccato finanziamenti e protocolli, aprendo una feroce guerra intestina per le deleghe e le competenze tra i vari ministri e sottosegretari, tra Ministero dell'economia e Ministero delle attività produttive.

Un esempio lampante di questa impostazione è quanto avvenuto in merito al prestito d'onore. Con questo strumento, ideato dall'Ulivo, sono stati creati quasi 40 mila posti di lavoro legati a nuove attività ed i dati sono confortanti. Una volta al potere, il centrodestra, d'incanto, a maggio, sospende l'erogazione dei contributi in favore dei giovani, nel 90 per cento dei casi meridionali, per i corsi relativi alle iniziative oggetto del finanziamento del prestito. Si afferma che non vi sono più risorse disponibili e che per questo era necessaria la sospensione. Addirittura, il ministro Tremonti minaccia il ricorso alla magistratura contabile, anche se il vicesegretario Miccichè, in sede di audizione presso una Commissione della Camera, ha elogiato questo strumento riconoscendone la validità per la crescita occupazionale.

Vi è di più: il Governo minaccia di togliere a Sviluppo Italia 100 milioni di euro per finanziare le misure contro la siccità. Quindi, le risorse c'erano e ci sono.

Ma ancor più incredibile è la capacità di ammantare di eccezionale il vuoto, il niente. Per mesi, le organizzazioni del mondo agricolo nonché le regioni meridionali hanno sollecitato il Governo a fronteggiare l'emergenza idrica, fenomeno che parte dalle mancate piogge dello scorso autunno, prosegue in un inverno a scarsa piovosità e vede oggi il suo punto più elevato di drammaticità, ponendo seri dubbi persino per l'erogazione di acqua potabile. Per mesi, questo Governo tace, ignora il problema. Si consente persino battute con il Presidente del Consiglio dei ministri che si paragona al dentista, facendo fare anticamera alle regioni che incessantemente chiedevano misure urgenti.

Ad un tratto, in considerazione della insostenibilità della situazione, anche dal punto di vista dell'ordine pubblico, ci si accorge del dramma. Allora, si scatena la

fantasia: dalle navi con i dissalatori, mai viste ed inesistenti, alle carovane di autobotti. Ma non era questo che gli agricoltori chiedevano. Quindi, è presentato un emendamento al cosiddetto decreto-legge *omnibus*, nel quale gli interventi previsti sono risibili e ben poca cosa rispetto alle esigenze sollecitate. Nel DPEF non vi è una misura concreta per affrontare in maniera strutturale l'emergenza idrica nei prossimi anni, a parte lo *slogan* «l'acqua in tutte le case». Come bisognerebbe affrontare questo problema, alzando il prezzo dell'acqua — come sostiene il ministro Matteoli — o procedendo a massicce privatizzazioni? Questo non è dato sapere, a causa della approssimazione con cui il Governo si muove, anche su questo terreno. L'unico dato certo è che l'esecutivo ha disatteso la mozione, approvata da maggioranza e opposizione in questa Assemblea, che lo impegnava a reperire adeguate risorse finanziarie anche per il futuro. È evidente che qualcosa non quadra e che c'è bisogno di fare chiarezza, come per la vicenda del fantomatico «buco» lasciato nei conti pubblici dai governi del centrosinistra, come per le norme sul sommerso, misura fallita miseramente (poche centinaia di lavoratori emersi, sui 900 mila previsti, nonostante gli *spot* di Mike Bongiorno).

In realtà, il Governo ha mortificato uno degli strumenti più efficaci per lo sviluppo del sud, il credito d'imposta. Nell'ultimo decreto-legge *omnibus*, infatti, si è intervenuti in maniera da rendere ancora meno efficace lo strumento del credito d'imposta, che tanti nuovi occupati ha determinato per il sud, eliminando l'automatismo e assoggettando la graduatoria a meccanismi che lo snaturano. Il Mezzogiorno ha bisogno di nuovi investimenti e di non abbassare la guardia sul sistema delle sicurezze e della lotta alla criminalità organizzata. Vi sono una serie di segnali negativi, dalla chiusura della fabbrica del figlio di Libero Grassi all'imprenditrice uccisa nel nuorese, agli atti intimidatori che forme criminali organizzate mettono in essere

contro lo sviluppo. Infine, vi è l'allarme lanciato dal procuratore generale della direzione distrettuale antimafia, Pierluigi Vigna, che deve essere ascoltato.

Il livello infrastrutturale del Mezzogiorno, come purtroppo evidenziato anche dall'ultimo tragico evento di Messina, è inadeguato e inferiore allo standard medio europeo, pertanto, non funzionale al sistema economico e produttivo. Inoltre, questo Governo continua a non uscire dall'effetto *spot*: delle opere previste nella delibera CIPE del 21 dicembre 2001, per finanziamenti pari a 250 mila miliardi di vecchie lire in dieci anni, ben poche saranno concretamente realizzate. Nel DPEF vengono elencate 21 grandi opere che, ad eccezione fatta dell'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria e del futuribile ponte sullo stretto, non riguardano opere di rilievo per il Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Onorevole Meduri, la invito a concludere.

LUIGI GIUSEPPE MEDURI. Signor Presidente, concludo subito. Tutto il resto delle infrastrutture viarie è localizzato nel centro-nord. Tutto ciò è paradossale se pensiamo che nel recente collegato alle infrastrutture approvato dal Parlamento (e, quindi, legge dello Stato) sono state inserite opere sicuramente interessanti ma che non mutano il quadro infrastrutturale del nord, perché si tratta di sottopassi comunali e di strade di non grande rilievo. Questo è il prezzo pagato dalla Lega nord per il sostegno al Governo; ma questo è anche l'autolesionismo della Lega nord, perché prima o poi nella pseudo Padania ci si accorgerà che una politica contro il Mezzogiorno è una politica contro gli interessi del nord. Come dimostrato da sempre, lo sviluppo e la crescita del Mezzogiorno aiutano e sostengono l'economia del nord e, quindi, del paese.

Per questi motivi, analizzando a fondo il DPEF, non possiamo che constatare tristemente che il capitolo Mezzogiorno è solamente un atto dovuto, elaborato senza convinzione e senza progetto; da qui deriva la nostra profonda e convinta con-

trarietà (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicolosi. Ne ha facoltà.

NICOLÒ NICOLOSI. Signor Presidente, signor viceministro, i deputati liberaldemocratici repubblicani del nuovo PSI danno una valutazione sostanzialmente positiva del documento di programmazione economico-finanziaria proposto all'attenzione delle Camere per l'approvazione.

Questa valutazione positiva parte da una considerazione riferita all'importante accordo, raggiunto dal Governo con le parti sociali, che ha dato vita – così è stato definito – ad un patto per l'Italia. Mi preme sottolineare come, intorno ai presupposti del documento di programmazione economico-finanziaria e del patto per l'Italia, si sia registrata una larga condivisione delle parti sociali, dei sindacati, delle organizzazioni degli industriali e degli imprenditori e, invece, la mancata adesione da parte di un importante sindacato come la CGIL. Francamente, vediamo tanta parte del mondo sindacale, del mondo del lavoro e del mondo imprenditoriale concordare con le parti politiche e con il Governo su un cammino che appare largamente condivisibile e virtuoso; invece, un sindacato, che in passato è risultato, il più delle volte, appiattito sulle logiche del Governo precedente, esprime posizioni contrarie. Ciò ci porta a considerare che oggi, probabilmente, in Italia esistono sindacati riformatori, quali la CISL, la UIL e, forse, gli stessi sindacati autonomi, che prima sembravano più chiusi entro logiche categoriali, e sindacati conservatori, quale finisce con l'essere la CGIL, che assolve ad un ruolo di conservazione o, peggio, di scontro politico.

Noi, invece, siamo lieti del contenuto del DPEF e condividiamo anche la maniera in cui il Governo, con un'azione intelligente, ha cercato di fronteggiare le difficoltà e l'eredità raccolte dal precedente Governo e quelle intervenute a se-

guito della catastrofe dell'11 settembre 2001.

Le iniziative intraprese hanno consentito di limitare i danni di una congiuntura nazionale, in virtù dell'eredità, e internazionale, per gli eventi di cui parlavamo, abbastanza grave; adesso, ci si accinge, con le riforme sociali, economiche, strutturali e istituzionali che vengono proposte, a dare finalmente una svolta all'economia italiana per raggiungere prospettive di sviluppo e di progresso già indicate nel DPEF dell'anno scorso.

In particolare, quali sono queste riforme che noi condividiamo con largo e pieno convincimento? Si tratta delle riforme economiche che riguardano il sistema fiscale, il mercato del lavoro, la previdenza e la funzione pubblica e vorrei sottolineare, in particolare — forse perché deputato del Mezzogiorno, anzi della Sicilia —, il problema delle infrastrutture, e poi ancora le riforme sociali e istituzionali, con particolare riferimento all'amministrazione pubblica, alla scuola, all'università, ai beni culturali e alla sicurezza. Lo dico saltando anche alcuni aspetti, certamente non secondari, ma proprio perché molto interessato alle opportunità di sviluppo per il Mezzogiorno e per il sud, mi concentro di più sulle maggiori carenze che noi avvertiamo per uno sviluppo ordinato ed armonico della realtà sociale e politica nazionale, che senza un contributo e una particolare spinta all'economia del Mezzogiorno, probabilmente, non riuscirà a crescere quanto sarebbe possibile e, in ogni caso, certamente non vi sarebbe quell'opportunità di coesione nazionale, che è insita in questo percorso virtuoso.

Signor ministro, io ho valutato con interesse le questioni che il Governo ci propone nel documento ed in particolare nella parte finale che fa riferimento al progetto per il Mezzogiorno. Ho riscontrato che esso contiene delle proposte che, se realizzate, veramente consentirebbero a tutta l'area meridionale e alle isole di compiere un grande passo in avanti. Tuttavia, ho letto all'interno del documento alcune questioni che mi sembrano in con-

traddizione e le segnalo, non tanto perché in noi e in me ci sia voglia di fare una critica, che non sia assolutamente positiva e punti a risolvere le questioni, ma proprio perché mi piacerebbe poter avere una risposta o magari che mi venga se ho capito bene quello che ho letto.

A pagina 39 del documento di programmazione economico-finanziaria si dice, sempre con riferimento al Mezzogiorno, che « a livello territoriale, le previsioni tendenziali a legislazione vigente per il periodo 2003-2006 scontano da un punto di vista quantitativo non solo un volume globale di spesa in conto capitale per il Mezzogiorno limitato agli stanziamenti già previsti, ma anche l'assenza di quei provvedimenti che dovranno assicurare sia il mantenimento di un flusso continuo di risorse aggiuntive nazionali per investimenti pubblici alle aree sottoutilizzate, sia l'obiettivo di destinare al sud il 30 per cento delle risorse ordinarie, a garanzia della effettiva addizionalità dei fondi comunitari ». Più sotto si dice « in considerazione dell'apporto più contenuto delle politiche pubbliche, si stima un aumento moderato del prodotto, imputabile alla mancata domanda di beni e servizi »; inoltre, nella parte che mi pare ancora più grave, si afferma che « nel 2003, in presenza di una ripresa economica trainata dal ciclo internazionale, e fermi restando gli effetti pieni della politica condotta nel 2002, la previsione del PIL tendenziale per il Mezzogiorno resterebbe relativamente sostenuta (2,6 per cento) ma lievemente al di sotto della media italiana. Negli anni 2004-2006, gli investimenti, finanziati solo con le risorse incluse nella legislazione vigente, continuerebbero a produrre effetti economici, ma a un ritmo decrescente ». Invece, a pagina 51 si ipotizza che l'economia del Mezzogiorno possa crescere negli anni dal 2003 al 2006, nel primo anno, al ritmo del 3 per cento e, successivamente, a un ritmo del 4 per cento: ciò appare nettamente in contraddizione, o comunque diverso, rispetto alle previsioni che si fanno a pagina 39.

Allora, signor ministro, ci dia un chiarimento perché il Mezzogiorno è un'area di particolare rilevanza per quel progetto di sviluppo armonico e per quel patto per l'Italia che è stato alla base di un accordo tra il Governo e sindacati. Il Mezzogiorno e le isole sono spesso elementi rilevanti, non soltanto per gli apporti che vengono dati alle coalizioni vincenti (l'ultima, quella della Casa delle libertà nelle recenti elezioni), ma anche per l'intelligenza che viene fornita come apporto allo sviluppo del resto del territorio nazionale da tutti quei giovani che sono costretti a emigrare perché non esistono opportunità di lavoro tali da soddisfare tutta la realtà del Mezzogiorno.

Come si sostiene — e come penso avverrà nei prossimi tre o quattro anni che ci separano dal 2006 — scenderà la disoccupazione, crescerà il tasso di occupazione e vi sarà un'opportunità di sviluppo per le aree del Mezzogiorno. Nonostante ciò, restano sostanzialmente delle aree di dubbio, poiché vi sono dichiarazioni importanti che, qualche volta, appaiono soltanto dichiarazioni di principio.

Le linee di sviluppo dovrebbero essere individuate con maggior precisione, si dovrebbero sciogliere i nodi relativi alle contraddizioni che ancora permangono. Se ciò avvenisse saremmo molto più felici di dare il nostro assenso al documento proposto.

Onorevole sottosegretario, intorno a questo argomento vorremmo sottolineare anche alcune esigenze. Si tratta di esigenze che fanno riferimento alle linee di sviluppo che possono caratterizzare e dare maggiore spinta al Mezzogiorno. Una di queste esigenze fa riferimento alla sicurezza nei cantieri e alla sicurezza delle piccole imprese.

PRESIDENTE. Onorevole Nicolosi, si avvii a concludere.

NICOLÒ NICOLOSI. Signor Presidente, visto che il tempo è tiranno faccio un'ultima considerazione. Io sono un deputato siciliano facente parte di un movimento regionale chiamato « Nuova Sicilia » e, per

questo, particolarmente interessato a che gli obiettivi della regione vengano salvaguardati. Inoltre, recentemente — due mesi fa — sono stato eletto sindaco di Corleone, che è certamente un paese difficile situato in un'area difficile. In questo DPEF si parla di relazioni, di infrastrutture, di trasporti, di collegamenti.

PRESIDENTE. Onorevole Nicolosi...

NICOLÒ NICOLOSI. Guardate che quelle zone in cui vi è una particolare difficoltà ambientale, se non registrano elementi di novità, di modernità, che sono dati dai collegamenti, dalle relazioni, dalla cultura — che può intervenire nei rapporti che si creano tra aree ed alle aree —, quelle regioni, quei luoghi registreranno sempre una condizione di difficoltà da cui sarà difficile uscire.

Il Governo avrà la necessità di prendere in considerazione tutto ciò, così come l'Assemblea negli atti che dovrà compiere per aiutare queste zone a crescere e a svilupparsi (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Patarino. Ne ha facoltà.

CARMINE SANTO PATARINO. Signor Presidente, quando — come sta accadendo oggi e come è avvenuto nei giorni scorsi in ogni Commissione — si discute di argomenti come quello relativo al DPEF riguardante la manovra di finanza pubblica che investe ogni settore della nostra economia, con le relative implicazioni di ordine sociale, risulta del tutto normale che tra maggioranza ed opposizione si accentuino le differenze, si animi il contraddittorio e il confronto e i toni diventino duri, aspri, polemici. Vi è lo scontro tra due concezioni economiche e sociali, tra due filosofie, tra due progetti alternativi: è sempre stato così. Ciò è dimostrato dalle migliaia di pagine di resoconti stenografici risalenti ai decenni passati. Tutto ciò viene quasi imposto dalle circostanze, dai ruoli. È mai accaduto che l'opposizione, in un

qualsiasi momento della storia, abbia, non dico espresso apprezzamenti sull'operato del Governo e della maggioranza, ma riconosciuto loro anche un solo elemento positivo, qualche aspetto da salvare? È davvero molto difficile. Ieri le critiche e le condanne dovevano partire da destra a sinistra, oggi accade il contrario quasi con lo stesso impeto, con uguale passione, con identica attenzione.

Che ciò accada è normale, oserei dire un bene. È compito dell'opposizione criticare, controllare, incalzare, tenere continuamente sotto esame la maggioranza per costringerla ad operare bene, ad adottare scelte giuste, a non commettere errori e a guardare solo all'interesse generale della nazione. Ciò che stona, invece, e che non si può accettare, perché denota uno stato di arretratezza politica e culturale, nonché uno scarso tasso di civiltà è quando una parte non vuole accettare e riconoscere l'altra o, peggio, quando chi ha perso una libera e democratica competizione elettorale non si dà pace della propria sconfitta; non l'accetta e cerca di delegittimare, di demonizzare chi il popolo ha chiamato a governare. Sono i comportamenti, fortunatamente isolati e circoscritti di questa parte, che sono censurabili e nulla aggiungono alla dialettica, al confronto e alla democrazia.

Ho chiesto di intervenire in questo dibattito per esprimere il mio modesto, ma senz'altro positivo giudizio sul DPEF, presentato dal Governo, in cui si ritrovano e, ulteriormente si concretizzano, tutte le politiche di sviluppo economico e civile, messe in campo in questo primo scorcio di legislatura. È un ulteriore importante passo in avanti nella realizzazione di quel contratto con gli italiani che il centrodestra ha sottoscritto prima del voto e che non vogliamo, in alcun modo e per nessun motivo, permetterci di tradire perché, cammin facendo, ha enormemente allargato la sua area di consenso, evolvendo in questo storico patto per l'Italia che è stato condiviso e sottoscritto da 36 grandi organizzazioni imprenditoriali e sindacali su 37, ivi comprese le rappresentanze della

maggioranza complessiva del lavoro dipendente sindacalizzato e di importantissime sigle storicamente legate alla sinistra.

Non vi è stata la spaccatura del sindacato: non è stata operata dal Governo una scelta che portasse alla spaccatura del sindacato; semmai, come ha detto bene l'onorevole Nicolosi, è stata la CGIL, con la sua posizione conservatrice, a tirarsi fuori e a non accettare il giudizio che altre forze sindacali hanno voluto esprimere.

All'interno di questo grande progetto di sviluppo e di innovazione del sistema Italia, limiterò la mia attenzione alle positività e alle potenzialità dell'importante capitolo dedicato alle politiche agricole che rappresenta, peraltro, il naturale sbocco del collegato di pari materia alla finanziaria 2001, inserendosi, come quest'ultimo, nel solco tracciato dal programma di Governo per la legislatura approvato dagli italiani. Una grande forza di libertà e di moderazione è quella delle campagne alla cui mobilitazione si deve il consolidamento nel nostro paese della democrazia occidentale negli anni duri del dopoguerra e della grande ricostruzione e che oggi, giustamente, ci chiede di porre riparo ai troppi errori e alle troppe inadempienze ed imprevidenze di una lunga stagione nella quale è sembrato che le si volesse far pagare il prezzo di questa sua scelta storica contro il collettivismo e le sue derivazioni.

Con essa, e segnatamente con le sue componenti meridionali che sono oggettivamente e non certamente per proprie responsabilità le più in difficoltà, dobbiamo onorare l'impegno assunto dal Presidente Berlusconi quando individuò nelle tre «t»: terra, turismo e teste; le stelle polari di un nuovo meridionalismo che, finalmente, puntasse sulla valorizzazione concreta delle grandi vocazioni naturali e socioculturali del sud. Da qui, il grande progetto contenuto nel capitolo dedicato alle politiche agricole del DPEF che mira al rafforzamento delle condizioni di competitività del nostro sistema agroalimentare con una strategia complessiva e coerente che punti ad una soluzione non

soltanto emergenziale, ma anche e soprattutto strutturale dei problemi della nostra agricoltura, attraverso la promozione più incisiva di un grande processo di modernizzazione in direzione della massima valorizzazione della superiore qualità dei nostri prodotti. Un progetto che, particolarmente nel Mezzogiorno, deve misurarsi con gravi carenze infrastrutturali che vanno dalle reti idriche all'obsolescenza della rete dei trasporti e che rendono ancora più insostenibili, per gli imprenditori agricoli, le problematiche relative, per esempio, al carico fiscale e contributivo o alle difficoltà di accesso al credito e all'elevatezza dei suoi costi, di fatto, deprivando il settore non soltanto di margini decenti di profitto, ma, addirittura, delle condizioni stesse di sopravvivenza.

Certo è che grava sull'agricoltura meridionale, in questi tempi per essa drammatici, un incredibile sommarsi ed aggravarsi di fattori di crisi che vanno dalla mancata tutela dei suoi prodotti, dalla concorrenza feroce dei paesi extracomunitari, dalle conseguenze sempre più devastanti della storica debolezza italiana sui tavoli comunitari, fino ai disastrosi effetti di politiche pubbliche, ad un tempo punitive ed inefficienti: punitive, per esempio, in materia fiscale, parafiscale e contributiva, con continui e spesso ingiustificati salassi da corpi sempre più esangui e con sciagurate scelte di distruzione generalizzata, quali quelle di cui alla famigerata cartolarizzazione, di contributi previdenziali pregressi, sovente nemmeno dovuti; inefficienti per esempio in materia di approvvigionamento idrico, con riferimento alla quale molti anni sono stati perduti dai governi passati ed oggi sembra quasi che sia in atto una diabolica nemesi nei confronti del grande ammodernamento dell'agricoltura meridionale, che comunque era riuscita a darsi, grazie soprattutto alla straordinaria crescita culturale ed imprenditoriale dei suoi addetti, attraverso la realizzazione a marce forzate dell'antico sogno dell'irrigazione.

Forse è arrivato il momento di domandarci se sui grandi temi di interesse na-

zionale, quale quello della realizzazione delle grandi reti necessarie alla vita delle popolazioni, non debbano anche riconsiderarsi taluni eccessi del federalismo che provocano un accentuarsi invece che una riduzione della burocratizzazione del sistema e che consentono a taluni italiani di negare persino l'acqua ad altri italiani o comunque di lesinarla e di contrattarla all'infinito, costringendo il Governo centrale a defatiganti, e sovente, inconcludenti trattative con governatori più o meno riottosi, con regioni che passano da un'alluvione all'altra ed altre che si desertificano sempre di più.

Al documento di programmazione economico-finanziaria bisogna dare atto peraltro di avere centrato i problemi dell'agricoltura meridionale e di averne impostato le soluzioni in un'ottica positiva di promozione di una imprenditorialità messa in condizione di realizzare margini accettabili di profitto e non soltanto di mendicare la propria sopravvivenza, operando sia sul versante delle inutili angosce della mano pubblica, ivi compresi i troppi vincoli, non soltanto in materia di mercato del lavoro, che sovente impediscono anche le migliori iniziative di sviluppo e che contribuiscono a scoraggiare il necessario ringiovanimento del mondo agricolo, sia su quello delle pubbliche inefficienze, a partire dalle tematiche infrastrutturali.

Sono passaggi, questi, senza i quali avrebbe scarso respiro il grande disegno della promozione di un'agricoltura di qualità, anche e soprattutto a garanzia del consumatore ed una conseguente ed adeguata strategia di *marketing* volta a trasformare la nostra qualità in fattore di crescita della nostra capacità di conquista dei mercati. Sono passaggi — e mi avvio alla conclusione — che presuppongono immediatamente politiche di emergenza che operino sia a livello delle carenze infrastrutturali sia in direzione di non più rinviabili sgravi fiscali contributivi e sostegni finanziari e creditizi capaci di far sopravvivere l'agricoltura, segnatamente quella meridionale, finché non la si metta

finalmente nella condizione di riprendere a vivere, crescere e competere autonomamente.

Rispetto a tutto questo, conforta la certezza che nel Governo del paese alberga finalmente la filosofia giusta in materia di agricoltura, a partire dalla consapevolezza della sua assoluta centralità nello sviluppo equilibrato del paese e del suo tenore di vita che il documento di programmazione economico-finanziaria detiene in pieno.

È una filosofia positiva, costruttiva, innovativa e comprensiva sulla quale dobbiamo e possiamo costruire non soltanto per il nostro mondo delle campagne, ma anche e soprattutto per l'intero paese di cui tale mondo è componente e supporto decisivo; una grande stagione di riscatto che sulla « t » di terra costruisca, anche in un mondo nuovo ed in una tumultuosa evoluzione, un rapporto vitale con le più solide radici della nostra stessa civiltà che serva a consolidare, restituendo energia e fiducia al nostro meraviglioso mondo contadino, la stessa tempra morale di tutta la nazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e dell'UDC (CCD-CDU)*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Visco, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Drago. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DRAGO. Grazie signor Presidente, onorevole viceministro, onorevoli colleghi. Mi limiterò ad alcune riflessioni su come il progetto Mezzogiorno è affrontato nel Documento di programmazione economico-finanziaria da parte del Governo, anche perché ritengo (per fortuna il DPEF lo dimostra) che il Mezzogiorno continua ad avere un ruolo centrale e strategico nelle azioni per lo sviluppo del paese.

L'Italia ha bisogno di un sud forte perché il paese non cresce se non si sviluppa il Mezzogiorno. È bene che questo concetto entri nella mente di tutti: di destra, di centro e di sinistra. E soprattutto entri nella mente di quanti del sud

non sono; anche perché penso che ormai si sia esaurito quel modello di sviluppo che ha visto il sud soprattutto e fondamentalmente come un luogo di consumi e non di produzione ed anche come luogo in cui si raccoglievano i risparmi; il sistema creditizio italiano raccoglieva i risparmi che puntualmente poi venivano investiti in altre parti del paese. Questo modello di sviluppo si è esaurito per cui conviene a tutti — conviene al nord, così come al centro ed al sud — che finalmente si possano mettere in atto quelle politiche che possono realmente, concretamente, ridurre il divario tra il nord e il sud del paese.

Gli obiettivi del DPEF dello scorso anno sono stati parzialmente confermati; sono contento che sia qui presente in Aula il viceministro Baldassarre, perché proprio lo scorso anno avevamo affermato alcune cose sul Mezzogiorno. Alcune cose non sono state realizzate e certamente lo scenario internazionale non ci ha aiutato; è anche vero, però, che l'obiettivo di crescita del 3 per cento nei prossimi anni deve essere raggiunto ed è un obiettivo di crescita per il Mezzogiorno certamente maggiore rispetto a quello del nord e maggiore rispetto a quello della media della crescita europea. È difficile ciò? A mio avviso sì, ma ritengo che sia possibile.

In questi anni il sud è cresciuto; non lo ha fatto in modo tale da eliminare il *gap* esistente, ma comunque è cresciuto. Vi sono però degli indici preoccupanti rilevati da importanti istituti sia nel 2001 sia in questo primo trimestre del 2002. Non sto qui a ricordarli — li conosciamo tutti — cito soltanto un dato: nel Mezzogiorno è aumentata la natalità ma sono diminuiti i residenti; guarda caso, diminuisce il numero dei cittadini residenti nel Mezzogiorno nella fascia di età sopra il venticinquesimo anno e, guarda caso, si tratta di giovani scolarizzati, laureati, cioè quei giovani per i quali le famiglie del Mezzogiorno hanno speso parecchio per fornire loro un avvenire, per dare loro una formazione adeguata.